

Matematica e omosessualità*

Gabriele Lolli

luglio 2008

David Leavitt si è aperto a un nuovo interesse, dopo essere diventato famoso per la trattazione lieve e disinvolta della problematica dell'omosessualità, in racconti largamente apprezzati, che lo hanno fatto indicare come una delle voci più importanti della letteratura americana contemporanea. Il nuovo interesse è rivolto alla matematica, a iniziare dal saggio *L'uomo che sapeva troppo. Alan Turing e l'invenzione del computer* (Codice, 2007). “I matematici sono creativi di un tipo molto diverso dagli scrittori, i pittori o i registi. Probabilmente, ciò che mi attrae maggiormente nel loro lavoro è il suo completo distacco dall'esperienza umana . . . Ci sono una purezza e una bellezza, nel mondo matematico, che lo rendono subito estremamente interessante e consolatorio: un meraviglioso antidoto alla pazzia della comunità umana”. Così si è espresso in una intervista a P. Odifreddi (*L'Espresso*, 24 giugno 2008). Ora ha addirittura scritto un romanzo, che si può definire storico o biografico; naturalmente l'autore riconosce che “come la maggior parte [di quelli] basati su fatti veri – si prende delle libertà rispetto alla verità storica, mescola fatti autentici e invenzioni, e trasforma figure storiche in personaggi romanzeschi” (p. 587).

Il matematico indiano del titolo è Srinivasa Ramanujan (1887-1920), che nel 1913 mandò a G. H. Hardy (1877-1947), e ad altri professori di Cambridge, da Madras una lettera con alcuni squarci sui suoi risultati, incredibili e insospettabili, frutto insieme di una mente visionaria e della mancanza di una preparazione convenzionale.

A differenza dei colleghi Hardy riconobbe i segni della creatività matematica, e si adoperò per farlo venire a Cambridge, dove iniziò una collaborazione

*Recensione di D. Leavitt, *Il matematico indiano* (2007), traduzione di Delfina Vezzoli, Mondadori, Milano, 2008, pp. 595, €20. Una versione ridotta è apparsa su *L'Indice*, XXV, n. 10, ottobre 2008, p. 10.

proficua per entrambi: Hardy cercò di educare l'istinto selvaggio di Ramanujan, e di insegnargli a dimostrare le verità misteriosamente intuite, gli fece pubblicare i risultati più importanti e gli fece ottenere gli onori desiderati, dalla laurea alla elezione alla Royal Society a una fellowship al Trinity College. Per parte sua Hardy ne ebbe stimoli importanti, pari a quelli del suo lungo e mitico lavoro congiunto con John E. Littlewood (1885-1977). Alla fine della vita Hardy si gloriava di aver avuto la fortuna di lavorare insieme a Littlewood (come dice la traduttrice, p. 20, “una delle uniche collaborazioni riuscite”) e a Ramanujan. Il sodalizio con questi si protrasse fino al 1918, quando Ramanujan ammalato tornò in India per morire all'età di 33 anni.

Il *Matematico indiano* è un romanzo basato su un accurato rispetto della cronaca; solo i pensieri e i sentimenti dei personaggi, e qualche incidente minore, sono frutto della fantasia dell'autore. Sarà tuttavia una sorpresa per il lettore scoprire che il protagonista non è Srinisa Ramanujan, ma Godfrey Harold Hardy. Ramanujan è solo il pretesto per seguire la vita di Hardy negli anni 1913-1918, più di quanto creda l'autore quando concede che “il mio libro è più sul rapporto di Ramanujan con Hardy, che su di lui solo. Volevo anche esplorare la particolare intimità dell'amicizia che si instaurò tra lui e Hardy: un'intimità che da molti punti di vista resiste ai nostri sforzi di definirla”.

Una sorpresa più curiosa è il titolo originale *The Indian Clerk*, che allude al lavoro da contabile di Ramanujan a Madras prima di trasferirsi in Inghilterra. Si capisce che l'editore italiano abbia voluto un titolo più attraente, non si riesce a immaginare invece cosa intendesse l'autore. Forse che non è importante che Ramanujan sia un matematico? Che il suo essere stato un impiegato è significativo nella storia che viene raccontata? O che Ramanujan porta con sé indelebile il marchio del contabile? Nessuna di queste spiegazioni ha senso né riscontro nel romanzo.

La storia è la storia di Hardy, ma non del matematico Hardy, che nella prima parte del Novecento è stato considerato uno dei migliori studiosi di analisi, la sua specialità all'interno della disciplina essendo le serie asintotiche e la teoria dei numeri. Naturalmente nel libro si parla abbastanza di matematica, e anche in una forma accettabile, pur nella necessità di limitarsi ad allusioni o a facili esempi. I pochi e brevi incisi matematici dovrebbero esprimere l'importanza di questa esperienza nella vita dei protagonisti e giustificare forse il loro presunto “distacco dall'esperienza umana”. Per questo si insiste sulla presenza del mistico nella matematica, con episodi come l'aneddoto di Littlewood che racconta della matita che gli scrive da sola una formula (p. 399), o la ripetizione della credenza che le formule di Ramanujan

gli fossero rivelate dalla dea Namagiri.

La storia non è la storia di Hardy matematico, ma la storia di Hardy omosessuale. Veramente nell'intervista a Odifreddi Leavitt ha dichiarato che "l'omosessualità di Hardy è stata [...] solo un fattore secondario nella mia decisione di scriverlo: quello che mi interessava era piuttosto l'atmosfera sessualmente permissiva e sperimentale della Cambridge d'inizio Novecento, esemplificata dagli Apostoli".

Gli Apostoli erano una società o confraternita di uomini di Cambridge alla quale appartenevano anche Keynes, Russell, G. E. Moore, Lytton Strachey, J. McTaggart, Oskar Browning e vari altri personaggi che si ritrovano anche nel circolo di Bloomsbury. Si riunivano periodicamente a chiacchierare in libertà e a discutere la relazione di uno dei membri (Leavitt ci informa di due di queste: "È possibile la conversione?" di Moore e "Viole o fiori d'arancio?" di McTaggart sulla superiorità dell'amore omosessuale). Il gruppo di amici si configurava come una specie di consorteria occulta, ma solo per il fatto che erano tutti persone influenti e di vedute comuni. Alcuni dei membri, non tutti, non Russell, erano omosessuali e Leavitt accenna ad alcune relazioni, come quella tra Ferenc Békássy e Bliss che finiscono a combattersi su fronti opposti nella grande guerra. Ma sono pochi accenni, si riducono alla descrizione della naturalezza con cui le persone quando sono insieme si toccano o accarezzano, e pettegolano sulle varie tresche. Leavitt è considerato uno scrittore di tematiche omosessuali, ma non ci pare abbia ancora trovato il registro giusto; a parte la frequenza con la quale parla e fa parlare di contatti fisici, il suo linguaggio suona ancora allusivo e corvivo, come se ammiccasse al lettore (una "seguace di Saffo", p. 163, gli "ovvi motivi" di Hardy per restare scapolo, p. 78, i "drudi di Keynes", p. 379).

Viene in effetti descritta una seduta degli Apostoli nella parte iniziale (pp. 60-77), con la partecipazione di Wittgenstein introdotto da Russell, e poi D. H. Lawrence di passaggio, e un'altro incontro informale degli amici quando molti stanno per partire per la guerra; ma per il resto della storia di circa 600 pagine gli Apostoli sbiadiscono e il centro della scena è saldamente occupato da Hardy.

E cosa fa Hardy, cosa pensa, che tipo è? Una vita regolare fino alla monotonia, priva di sorprese, scandita dal lavoro matematico al mattino, dal cricket al pomeriggio, dalle consuetudini del Trinity e caratterizzata da innocenti manie (come l'abitudine di comunicare esclusivamente per lettera con il suo collaboratore Littlewood). Ramanujan si inserisce come un tassello perfetto nella vita di Hardy, con il lavoro comune mattutino, e nessun disturbo

alla sua routine. Con lo scoppio della guerra qualcosa si muove intorno a Hardy, e nel romanzo, non dentro di lui: amici e colleghi che partono, o che muoiono, altri che si impegnano contro la guerra (Russell), paesaggio umano e fisico che cambia per i feriti che sono alloggiati in ospedali da campo attrezzati a Cambridge.

Per chi è familiare con il personaggio, l'ambiente e i tempi, è spontaneo e inevitabile fare un confronto con quello che si sa ed è assodato dalle testimonianze. In particolare per Hardy vale la commossa commemorazione che C. P. Snow ha premesso alla *Apologia di un matematico* di Hardy (Garzanti, 1989), dalla quale peraltro Leavitt ha preso quasi tutti gli episodi e aneddoti reali inseriti nel libro.

Snow parla della riservatezza di Hardy nell'esprimere emozioni ed affetto, salvo che per due o tre relazioni di altro tipo: "Queste furono affezioni forti, assorbenti, non fisiche ma di intensa felicità".

Invece l'interpretazione di Leavitt è fissata subito, a p. 13, quando fa pronunciare a Hardy, nel corso di una più tarda reminiscenza intercalata alla storia, la dichiarazione (effettivamente scritta da Hardy) che "il mio rapporto con lui [Ramanujan] è stata l'unica vicenda (*incident*) romantica della mia vita". La frase è presentata con una sfumatura allusiva inequivocabile, e così colta dal pubblico che Leavitt immagina assistere alla conferenza. Soltanto che nel corso di tutta la storia non una volta c'è la minima indicazione di un interesse sessuale di Hardy nei confronti del matematico indiano, per non parlare del reciproco. Hardy è sempre solo fissato, anche quando Ramanujan è distratto o impedito da suoi problemi, sull'obbligo morale di condurre in modo regolare gli incontri mattutini di lavoro. Ramanujan non ha alcuna funzione maieutica al di fuori della matematica. Leavitt non ha fatto molti sforzi per "esplorare la particolare intimità" tra i due uomini. Dal suo rapporto con Ramanujan, Hardy emergerebbe come un essere asessuato, capace soltanto di magnificare "l'erotismo di lavorare con i numeri" (p. 270). Lo stesso Leavitt contraddice tuttavia questa immagine introducendo elementi dissonanti: una vecchia relazione poco significativa con un matematico scadente, ripresa estemporaneamente e distrattamente, forse per mero sfogo fisico, una attrazione platonica con Moore e una storia coinvolgente con un soldato ferito ricoverato a Cambridge, l'unica descritta con particolari di sesso, e inventata (per ammissione dell'autore). Ugualmente inventata, e senza giustificazione, è ovviamente la scena dell'ultima pagina, a suggello della storia, nella quale Hardy si inginocchia per appoggiare la testa alla patta di un poliziotto. Un ruolo portante per l'architettura del racconto svolge invece

il ricordo di una intensa amicizia giovanile con Russell Kerr Gaye, morto suicida, che continua a materializzarsi e a parlare con Hardy il quale, razionalista come era, sembra accettare il fenomeno come del tutto naturale (per compiacere il proprio autore che se ne serve come utile artificio per esprimere i pensieri del suo personaggio, e qualche volta per raccontare il passato, ad esempio la dichiarazione di Gaye di essere morto per l'amore non ricambiato, p. 544).

Snow ricorda che “in un circolo brillante, [Hardy] era uno dei giovani più brillanti e, in un modo tranquillo, uno dei più incontrollabili [...] Ogni cosa che faceva [...] era illuminata dalla grazia, dall'ordine, da un senso dello stile”.

Poco o nulla di questa personalità si ritrova nel quadro dipinto da Leavitt, le cui prevenzioni su quello che crede il “distacco dall'esperienza umana” gli fanno dire che un matematico ha orrore della fisicità (Ramanujan, p. 103), o che Neville non diventerà mai qualcuno perché non abbraccia la solitudine e tanto meno la sofferenza (p. 125).

Hardy aveva la fama di “eccentrico, radicale, pronto a parlare di qualsiasi argomento”, ma dal romanzo questo carattere non emerge, a parte la passione per il cricket, o le reiterate “scommesse” con Dio (andare alla partita con impermeabile e ombrello quando c'è il sole, per prendere in contropiede Dio se vuole fargli un dispetto con la pioggia), o l'attribuzione di manie nevrotiche, quali quella di non mescolare mai i cibi nei piatti (p. 107). Hardy è descritto come contrario alla guerra, ma rassegnato dopo qualche incertezza a dare la disponibilità all'arruolamento; è disgustato dal razzismo dei colleghi, ma in modo passivo e impotente (ad esempio nel caso della cacciata di Russell e della vendita all'asta dei suoi beni al Trinity), salvo per un episodio, l'insistenza a proporre una fellowship per il “negro” Ramanujan contro l'opposizione dei colleghi razzisti.

Il disgusto e l'insofferenza di Hardy devono invece essere stati ben forti se nel 1919 accettò il trasferimento a Oxford. Il fatto esce appena dal quadro temporale del libro, ma Leavitt non ci prepara a questa traumatica decisione da parte di un uomo di Cambridge. Analogamente non ci dice nulla sulla esperienza che Hardy ebbe quando a 12 anni vinse una borsa di studio per la prestigiosa scuola di Winchester, considerata da tutti “a pretty rough place”, e di cui in seguito non volle mai parlare, se non ironicamente come occasione perduta di perfezionare la battuta di cricket.

Leavitt non riesce a inserire nel ritratto di Hardy la connotazione sottolineata da Snow che, nonostante la frequentazione degli Apostoli, egli preferiva

le persone umili, quelle che avevano difficoltà e impedimenti, di classe o di razza, e disdegnava quelli che chiamava con trasparente allusione i “culi larghi” (*large bottomed*). Gli fa sì dire che i giochi sono truccati, a favore dei ricchi (p. 94), che il successo è dei grandi deretani (p. 134), che il Winnie the Pooh di A. A. Milne è preferibile a Virginia Woolf (p. 324), ma poi gli fa tenere un comportamento perbenista e classista dalle disastrose conseguenze con l'amico soldato (p. 387).

L'Hardy di Leavitt appare in definitiva una persona monocorde, scialba, egoista, incapace di piangere i morti, che spinge al suicidio le persone che gli stanno vicino (p. 541), Gaye e Ramanujan stesso. Quando Alice Neville, moglie di un collega, gli rimprovera (p. 413) di aver ignorato l'infelicità di Ramanujan, Hardy la corregge in peggio, confessando che non la rispettava, non si chiedeva cosa ci fosse dietro. Ramanujan tentò il suicidio per la disperazione prodotta da un cumulo di problemi, il disagio del tempo di guerra, la difficoltà di trovare il cibo indiano vegetariano, con l'inevitabilità della violazione delle regole della sua casta, i difficili rapporti con i compatrioti a Cambridge, una malattia dolorosa incomprensibile, non curata e peggiorata dal freddo dei sanatori, la situazione a casa, dove la madre gelosa e possessiva intercettava le lettere della nuora in modo che Ramanujan era tagliato fuori da ogni rapporto con la moglie, cumulo che non solo Hardy, ma i lettori stessi vengono a conoscere solo verso la fine.

E Ramanujan, che in fondo dà il titolo al romanzo? Visto quasi esclusivamente con gli occhi degli ospiti inglesi, appare ovviamente buffo e incomprensibile con le sue abitudini e credenze; è riconosciuto di animo gentile (p. 257), ma anche egoista, quando con lo scoppio della guerra e i pericoli dei viaggi attraverso l'Europa si preoccupa più del tamarindo che gli dovevano portare che del rischio della vita dei suoi corrieri (p. 225). Assilla Hardy, non per aiuti materiali ma per pubblicare e per ottenere riconoscimenti: vuole prendere la laurea, e poi concorrere a un premio che Hardy giudica insignificante rispetto alla gloria che già si è conquistata; ritiene così di ricambiare quanti lo hanno aiutato in India, mentre sembra indifferente al significato dei risultati che ottiene, che giudica secondo criteri suoi propri.

Quelle che dovrebbero essere le figure principali del romanzo, Ramanujan e Hardy, non arrivano a essere delineate a tutto tondo, ma solo per viste parziali, spesso incoerenti. Si potrebbe pensare a una scelta ispirata dalla fenomenologia husserliana, mentre forse è piuttosto il frutto dello stile letterario di Leavitt.

Lo scrittore Leavitt è ben noto e analizzato dalla critica. La sua scrittura

è piana e fattuale (*matter of fact*), a frasi brevi, descrittive di azioni semplici, in genere a ritmo serrato. La si ritrova solo a tratti in questa ultima fatica, e dà luogo allora ad alcune pagine di grande scrittura: scene umoristiche tipiche della sua impietosa capacità di osservazione (p. 383, Hardy che scopre Alice Neville nel suo appartamento di Londra), qualche bel dialogo (tra Hardy e Littlewood, p. 373), una intensa descrizione fisica della madre morente di Hardy (p. 426). Ma in generale, la scrittura *matter of fact* non sembra la più adatta a comporre una personalità, attraverso incidenti slegati, e forse corrisponde alla convinzione di Leavitt che non sia possibile.

Leavitt ha dichiarato che nel suo lavoro è interessato soprattutto ai contrasti, ad accostare gli opposti. In questo caso si direbbe che gli opposti siano Hardy e Alice Neville, perché sono le sole due persone delle quali Leavitt ci fa entrare nella testa, raccontandoci i loro pensieri e stati d'animo, non Littlewood, non l'amante di Littlewood, non Russell, non certamente Ramanujan, un oggetto esotico.

Alice è una creatura convenzionale, sposa felice, vivace e curiosa. Ha un ruolo nel convincere Ramanujan a venire in Inghilterra, e lo ospita all'arrivo. Senza peli sulla lingua, dà voce al sospetto che Hardy sfrutti Ramanujan (p. 309). Si innamora di Ramanujan, prima in modo materno, poi sul serio, e il suo universo entra in crisi, capisce di non amare più suo marito, e non sopporta che lui non se ne accorga; cerca di realizzarsi con una attività indipendente durante la guerra. Alla fine, dopo la crisi del marito scaricato da Cambridge, rientra nell'ordinario corso della vita, non si sa come, e la ritroviamo incinta e remissiva, e più tardi tutta compresa del suo ruolo tradizionale di moglie. Lo stile *matter of fact* di Leavitt ci risparmia una dose ulteriore di luoghi comuni con la descrizione del travaglio della sua rassegnazione.

Con il personaggio di Alice, Leavitt sembra tornare su un terreno a lui più familiare e confacente. Conferma che la sua dimensione è quella delle storie brevi su persone comuni, mentre questa impegnativa fatica sembra eccedere la sua capacità di dominare intenzioni più ambiziose.

Recensioni addomesticate ed enfatiche (ad esempio sul sito del *TLS*) hanno dichiarato che “il suo controllo su questo materiale denso e ramificato è impressionante”, mentre al contrario si ha la sensazione talvolta di una redazione non del tutto attenta, o revisionata, come in certi gialli affrettati. Nella storia ci sono ripetizioni di informazioni, quasi l'autore si fosse dimenticato di averne già parlato (ad esempio il gesto compulsivo del rettore Butler di girarsi la fede nel dito, p. 48 e p. 111, le notizie sulla vita di Ramanujan in India prima inserite nella storia e poi duplicate in una lettera di Alice Neville,

p. 151, la descrizione dell'iniziativa di Mrs. Buxton della pubblicazione delle "Note della stampa estera", p. 329 e p. 349); dopo il tentativo di suicidio, Hardy non si sente, "date le circostanze", di portare Ramanujan dalla sua affezionata pensionante londinese, che senza volerlo gli ha dato da mangiare Ovaltine con uova tra gli ingredienti facendo traboccare la disperazione di Ramanujan, quando ancora non conosce tali circostanze, che invece al lettore sono state descritte nel precedente capitolo (p. 536). Il titolo della terza parte "Fatti allegri sul quadrato dell'ipotenusa" è un mistero, dal momento che in questa parte del libro non si riesce a trovare alcun accenno o allusione neppure metaforica a triangoli rettangoli. Hugo Barnacle sul *New York Times* del 17 febbraio ha notato, sulla base degli orari del tempo, come fosse impossibile la regolare visita di fine settimana di Littlewood da Cambridge a Treen dalla sua amante (una giornata di viaggio e non dal tardo pomeriggio all'ora di cena).

Qualcuno ha voluto trovare un significato profondo "focalizzato sui suoi grandi temi della inconoscibilità e dell'identità", sicché il libro sarebbe "una meditazione al di fuori del tempo sulla ricerca della conoscenza e del sé, e come spesso le due sono intrecciate" (*TLS*). Ugualmente discutibile è che la matematica risuoni emotivamente ed intellettualmente (*TLS*). Non c'è nessuna "ossessione dei numeri primi" nei protagonisti, ma solo l'impegno regolare nello studio, e il desiderio di arrivare a qualcosa di importante. Svolgono, visti dall'esterno, un lavoro come un altro; Leavitt evidentemente non è riuscito a entrare nella mente dei grandi matematici, se mai è capace o ha voglia di entrare nella mente di qualcuno, e si lascia guidare dai soliti frusti stereotipi. Qualche discorso serio sulla matematica è introdotto riproducendo alcuni dei pensieri diventati *cult* di Hardy, ma di solito in modo posticcio. Ad esempio (p. 415) la descrizione della matematica come la contemplazione di un paesaggio montano con vette ben visibili, altre nascoste tra le nuvole, e gli incerti crinali che le uniscono è inserita in continuazione, senza neanche andare a capo, alla riflessione attribuita a Hardy che "non sono mai stato un uomo incline a scavare a fondo nei motivi e nei processi": Leavitt si è lasciato evidentemente fuorviare dalla parola "contemplazione".

In conclusione, sembra di poter convenire con il giudizio di A. Robinson su *The Times* che l'opera è complessivamente non convincente, anche se mai sotto il livello dell'intelligenza e del coinvolgimento. Ma per il coinvolgimento, giudicheranno i lettori (da avvertire che i fluoni a p. 34 non sono una nuova particella, ma i fluenti di Newton; e il teorema di Fermat, p. 33, non dice che la soluzione di $x^n + y^n = z^n$ non è mai un numero maggiore di 2, ma

che per un esponente maggiore di 2 non ci sono soluzioni; H. G. Wells non è l'autore di *Alice nel paese delle meraviglie*, p. 124, il suo “ultimo romanzo”, visto che siamo nel 1913, potrebbe essere *Tono Bungay*; l'ospedale Fitzroy House dove viene ricoverato Ramunjan, p. 567, non è un posto indifferente, ma un posto né buono né cattivo).